

Cheikh Tidiane Gaye, Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera, Jaca Book Milano, 2013, pp. 121, 10 euro



La collana “Terra Terra” delle edizioni Jaca Book, incentrata sui problemi connessi alla vita sul nostro pianeta, si apre alla collaborazione con lo scrittore senegalese Cheikh Tidiane Gaye, che dedica al dialogo interculturale la sua ultima opera, *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera* (Milano 2013, prefazione di Giuliano Pisapia).

Si può definirla genericamente *opera* e non romanzo, perché le poco più di cento pagine del racconto, scritte in forma epistolare e indirizzate a un amico residente in Canada e studioso della storia della Tratta degli schiavi, non approfondiscono soltanto le vicende connesse alla vita del narratore, ma danno voce a un *coro* di uomini e donne appartenenti a luoghi ed epoche molto distanti fra loro, accomunati dalla centralità della questione del riconoscimento identitario.

Solo per il nonno del narratore, che è vissuto all'alba della colonizzazione in Africa (un continente dove tutti erano viaggiatori e in cui avere un ospite presso di sé «era considerato come la rugiada», p. 31), il senso di appartenenza alla propria cultura si situa in uno spazio interiore ben saldo, che affonda le radici «nelle

profondità di [un] albero gigante» (p. 32). Le pagine più poetiche del racconto sono dedicate proprio a lui. Per gli altri testimoni convocati dal narratore non vi è, purtroppo, coincidenza fra la percezione dell'immagine di sé e la visione che gli altri ne rispecchiano. Chi vive «tra l'Atlantico e altri oceani in cerca di fortuna» (p. 14) non è, infatti, favorito dalla sorte, soprattutto se il colore della sua pelle tradisce palesemente un'origine non europea. Ecco, allora, che la narrazione epistolare del protagonista è occasione per ripercorrere una galleria di ritratti d'individui umiliati e offesi, di origini ed epoche lontane fra loro. È una specie di lungo “Ubi sunt” accorato.

Di ognuno di loro il protagonista invoca ogni volta il nome proprio, perché tutti ne portano uno che li identifica, benché la società di arrivo non lo sappia e siano tutti accomunati indistintamente sotto un'etichetta generica, spesso denigratoria. Eccone alcuni: Francesca, immigrata da anni in Brianza dal sud dell'Italia e che si sente ancora «la straniera» (p. 20); Munir, immigrato marocchino clandestino, prima mal pagato, poi cacciato da un cantiere dopo un incidente che lo ha coinvolto; Chaar al Badr, altro marocchino di Marrakech, poliglotta e laureato in Farmacia, che afferma di aver «solo la luna, il sole e la (...) lingua che [gl] i vogliono bene» (p. 48); Salifu, della Costa d'Avorio, che si trova a essere, suo malgrado, emarginato due volte: in Italia perché Nero, in Africa perché appartenente all'etnia *dioula*, perseguitata dopo un cambio di governo che ha esacerbato le differenze fra Nord e Sud di quel Paese. Anche le Afriche di oggi, infatti, quelle in cui la democrazia è spesso in pericolo, non passano indenni dalla critica del narratore: in particolare, Cheikh Tidiane Gaye descrive le talvolta tragiche conseguenze della pratica della poligamia sulla condizione femminile, oppure il peso della responsabilità che gli immigrati hanno nei confronti della famiglia allargata che dipende da loro, quella rimasta nel Paese d'origine, la quale capita approfitti della generosità e dell'ingenuità di chi, essendo lontano, non può controllare la destinazione delle sue rimesse.

A oltre sessant'anni di distanza dall'uscita del celebre *pamphlet* del grande scrittore e politico martinicano Aimé

Césaire intitolato *Discorso sul colonialismo* (1950), scritto in una fase storica delicata, quella che preparava l'accesso alle Indipendenze dei Paesi sotto tutela europea, Cheikh Tidiane Gaye si sente costretto a tornare su temi molto simili e, purtroppo, non meno attuali, fatti gli opportuni *distinguo*. Così come il suo illustre predecessore caraibico, Cheikh Tidiane Gaye si rivolge infatti anch'egli all'Europa, attraverso una requisitoria contro le nuove forme di colonialismo e contro il razzismo di ritorno che i migranti subiscono quotidianamente anche in Italia. Nel 1950, Césaire affermava testualmente che «una civiltà che si reputa incapace di risolvere i problemi che il suo funzionamento comporta è una civiltà decadente. Una civiltà che sceglie di chiudere gli occhi di fronte ai suoi problemi più cruciali è una civiltà malata. Una civiltà che talvolta inganna i suoi stessi principi è una civiltà moribonda». Césaire continuava dicendo: «L'Europa è indifendibile. (...) E ciò in sé non è grave. Ciò che è grave è che “l'Europa” è moralmente, spiritualmente *indifendibile*. E oggi quello che succede è che (...) l'atto d'accusa è proferito su scala mondiale da decine e decine di milioni di uomini, che dall'abisso della schiavitù, si ergono giudici.» (*traduzione a mia cura, corsivo mio*).

Ora, in *Prendi quello che vuoi, ma lasciami la mia pelle nera*, i discorsi del protagonista, tornato in Senegal per il funerale dei suoi genitori e in visita a uno zio nell'isola di Gorée (sita al largo di Dakar, dalla quale sono partiti, per più di trecento anni, le navi negriere alla volta delle piantagioni nelle Americhe), sembrano riecheggiare i propositi del *Discorso sul colonialismo*. Ascoltiamo le parole che il narratore scrive nella lettera all'amico. Alcune formule sono identiche: «Europa! Ho ascoltato i tuoi discorsi, ho vissuto per anni al tuo fianco e ho visto che eri solo una nuvola di fumo. Sei stata l'incrocio geometrico delle filosofie e speravo di trovarti in classe come maestra, invece ho visto nelle tue mani un fucile, pronto a sparare. Io non sono una bestia. Filosofico il tuo pensiero, barbaro il tuo modo di agire. Chi è più indigeno? (...) *Europa, sei indifendibile*» (p. 81, *corsivo mio*). Attraverso il chiaro riferimento intertestuale suscitato dalla visita in un luogo altamente simbolico per la comunità nera tutta, sembra che il no-





stro autore intenda stabilire un nesso di continuità fra colonizzazione e neocolonialismo e fra Tratta e nuove schiavitù legate a logiche migratorie. Non è certo un'argomentazione nuova. A partire dagli anni Novanta, infatti, in un'epoca che vede l'affermarsi del processo di transizione democratica di molti Stati africani finalmente affrancati dalla logica dei blocchi contrapposti, grazie anche al progetto avviato dall'UNESCO per ricordare la cosiddetta "Slave Route", il fenomeno della Tratta atlantica viene ascritto, al negativo, a patrimonio mondiale dell'umanità e vengono fondati musei della memoria della schiavitù in tutto il mondo. Nella difficile (ri)costruzione della memoria di un commercio atroce di esseri umani durato quattro secoli, in cui la discriminazione su base razziale fondava l'insensata giustificazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il trauma assume allora una dimensione eroica e globale (quindi, in qualche misura, meno responsabilizzante per ciascuno).

Lo schiavo diventa, inoltre, il garante della vitalità del legame con l'Africa perduta, assurgendo così a modello esemplare di ogni futura vittima delle ingiustizie subite semplicemente per avere un colore di pelle diverso. In altre parole, la vittima contemporanea degli attacchi razzisti (e nel romanzo si parla ampiamente delle trasmissioni a microfono aperto in cui alcuni spettatori sputano insulti protetti dall'anonimato), vedrebbe ripetersi il trauma originario della schiavitù. Così, l'evocazione della Tratta e il passaggio da Gorée non sarebbero fini a se stessi nel nostro racconto, ma diventano il modo per denunciare la stigmatizzazione di tutti i Neri, fin da epoche remote, e rendere nota la loro comune lotta per un riscatto politico-memoriale. Resta da chiedersi se nella rivendicazione dell'uguaglianza e dei diritti sociali, che è la tesi alla base del racconto di Cheikh Tidiane Gaye, la dimensione vittimistica possa fare breccia in chi non è già ben disposto alla tolleranza e al dialogo.

Le conclusioni dello scrittore senegalese, che invitano piuttosto a considerare l'immigrazione secondo «una nuova interpretazione, una nuova semiologia, al fine di rendere più umana la convivenza fra i popoli» (p. 115), sembrano aprire a prospettive più feconde. Infatti, non è il

risarcimento dei torti subiti a essere preteso, ma semplicemente il dovuto rispetto di un dato inalienabile e incontrovertibile: la propria "negritudine", o, per dirla in modo un po' meno connotato, ossia in modo un po' meno senghoriano, il banale rispetto della propria "pelle nera", in attesa che anche in Europa l'ospitalità si trasformi finalmente in rugiada. Silvia Riva

**Estelle Sohier,
Le Roi des rois et
la photographie.
Politiques
de l'image et
pouvoir royal en
Éthiopie sous le
règne de Ménélik II,
Publications
de la Sorbonne,
Paris 2012,
pp. 378,
35 euro**



Già in occasione di un Convegno internazionale tenutosi a Roma e Napoli nel 1992, i cui atti furono pubblicati postumi – Alessandro Triulzi (ed.), *Fotografia e storia dell'Africa*, Istituto Universitario Orientale, Napoli, 1995) – Michel Perret aveva richiamato l'attenzione sul grande interesse storico rivestito dalle fotografie dei sovrani etiopici, preziosi documenti visuali conservati in numerosi archivi di tutto il mondo. La fotografia, introdotta in Etiopia con

l'esercito britannico intorno al 1860, si sviluppò presto nell'ambiente di corte, in particolare con Menelik II, incoronato *negusä nägäst* (re dei re) nel 1889.

I sovrani etiopici, da Menelik II a Haïlé Selessié, iniziarono a posare davanti alle macchine fotografiche straniere in diverse messe in scena elaborate con cura.

Il lavoro di Estelle Sohier attinge a piene mani a questa ricca produzione d'immagini del potere monarchico etiopico, e s'iscrive in un fiorente filone di ricerca, elaborato a partire degli anni Ottanta, che ha sollevato la questione dell'utilizzo della fotografia per la storia dell'Africa. Da questo, era emerso come le fotografie del continente, seppur prodotte nell'ambito dell'espansione coloniale europea, non siano soltanto un'espressione della conquista e il riflesso di una relazione dicotomica e asimmetrica di dominio. L'immagine fotografica non riproduce la "realtà", ma dà forma a delle rappresentazioni e interpretazioni del mondo plurali, giungendo a presentarsi come un oggetto interculturale e una fonte storica complessa. Il libro si propone di decifrare questi documenti materiali, prodotti, scambiati e messi in circolazione, e che si prestano a una pluralità di letture e di usi, a seconda del contesto.

L'espansione dell'impero etiopico e la nascita dello stato contemporaneo si realizzarono parallelamente alla penetrazione coloniale delle potenze europee nella regione. In che modo la casa reale etiopica comprese e seppe utilizzare quella stessa fotografia che era manipolata esclusivamente dagli europei?

L'autrice ha colto l'elemento chiave dell'utilizzo dell'immagine nell'Etiopia monarchica attraverso un'intensa osservazione delle pitture murali delle chiese etiopiche. Attraverso l'analisi di queste rappresentazioni pittoriche – ma anche delle illustrazioni, dei sigilli reali e delle monete – raffiguranti personaggi della corte, Sohier ha messo in luce come queste immagini furono realizzate impiegando delle fotografie. Nel suo libro, le immagini della monarchia etiopica sono minuziosamente analizzate e decifrate attraverso le forme che rappresentano, il loro supporto, il loro autore, il loro rapporto con lo spazio, la loro messa in scena e la loro circolazione.